

LIBERTÀ SOCIALITÀ E INDUSTRIALIZZAZIONE

Il P. Paolo Tufari S.J., della sezione napoletana del nostro Centro Studi Sociali, ha tenuto la relazione, di cui noi pubblichiamo un testo rielaborato, al Convegno di studio su «Industrializzazione e Pastorale», svoltosi a Villa S. Paolo (Taranto), dal 27 al 28 aprile 1964, sotto la presidenza di S. E. Mons. Guglielmo Motolese, Arcivescovo di Taranto. Questo stesso testo apparirà anche negli Atti del Convegno, che saranno prossimamente pubblicati.

Il processo di industrializzazione è un fatto sociale complesso, che si presta a essere esaminato da molti punti di vista: economico, politico, demografico, culturale, psicologico. Questi aspetti sono tanto connessi tra loro che è difficile separarli nettamente; è possibile, però, fissare l'attenzione su un lato piuttosto che sull'altro. Di fatto, gli studi sulla società italiana del secondo dopoguerra si sono fermati di preferenza sugli aspetti tecnici delle trasformazioni industriali; meno studiata, invece, risulta l'incidenza di tali trasformazioni sulla mentalità e sul comportamento umano, se si eccettuano un certo numero di ricerche particolari su ambienti e zone ben delimitate e se si eccettuano, ovviamente, i grandi discorsi ideologici e programmatici sull'«uomo nella civiltà della macchina».

Tra le analisi minute e i grandi discorsi rimane un largo spazio per una serie di approfondimenti generali ma non generici sul rapporto tra sviluppo economico e sviluppo della personalità. Un passo preliminare è la precisazione dei termini stessi del problema, purché tale precisazione serva da premessa a una serie di ricerche positive piuttosto che esaurirsi in una problematica senza contenuto specifico e senza verifiche storiche.

SVILUPPO ECONOMICO E SVILUPPO PERSONALE

Il tratto fondamentale di una personalità matura sta nella capacità di armonizzare libertà e socialità, di dominare, cioè, ogni pressione esterna verso il conformismo senza per questo cadere nella evasione di una facile protesta verbale contro tutto e con-

tro tutti. La maturità umana si sviluppa perciò lungo due direttrici, apparentemente opposte, in realtà interdipendenti: l'interiorizzazione dei motivi di scelta e la universalizzazione degli interessi, un forte potere di autodecisione in un dialogo sempre più aperto verso gli altri.

Da questo punto di vista, **un giudizio sui rapporti tra industrializzazione e sviluppo umano si presenta problematico.** In realtà, l'unica cosa certa sembra appunto l'impossibilità di formulare un giudizio definitivo, di approvazione incondizionata o di condanna assoluta. Infatti, l'esperienza quotidiana presenta tutta una serie di elementi, positivi alcuni, negativi altri, a proposito dell'influsso che le recenti trasformazioni industriali hanno sulla mentalità e sul comportamento di coloro la cui vita — istruzione, reddito, occupazione, residenza — risulta più direttamente modificata dal processo di industrializzazione.

Tra i lati positivi, si possono enumerare tutti quei fattori che direttamente o indirettamente stanno contribuendo a **sviluppare il senso della propria dignità e indipendenza** in popolazioni abituate da secoli ad accettare passivamente le difficoltà della natura e il malgoverno dei potenti. La stessa **acquisizione di appropriate tecniche di lavoro** tende a ridurre se non a sradicare la rassegnazione e il fatalismo tipici dell'ambiente contadino, specialmente nel Mezzogiorno.

Una conoscenza, anche rudimentale, della legislazione sociale e una partecipazione sia pure molto marginale al sistema sindacale non possono non contribuire positivamente alla presa di coscienza di alcuni diritti fondamentali — personali, familiari, di categoria. Questa conquista — interiore prima ancora che esterna — serve certamente ad accelerare un processo di maturazione psicologica in quegli strati della popolazione portati a risolvere i propri casi sul piano della beneficenza individuale piuttosto che in termini di una giustizia oggettiva. Sempre dal punto di vista di un maggiore sviluppo personale, **la legislazione sul lavoro — con le sue limitazioni circa l'età di accettazione e gli orari — significa un'accresciuta possibilità per le nuove generazioni di istruirsi e per gli adulti un aumento di tempo libero**, potenzialmente utilizzabile per attività sociali, culturali e spirituali, incompatibili — e inconcepibili — con le condizioni di lavoro esistenti prima in tante zone agricole delle regioni meno sviluppate d'Italia.

La stessa emigrazione dalle campagne alle grandi concentrazioni urbane e industriali, se comporta gravi costi umani, **significa anche la rimozione di certe forme di controllo esterno sociale**, estremamente pesanti se non addirittura ossessive. Non che tale rimozione porti per se stessa allo sviluppo positivo delle personalità che vi si sottraggono; ma almeno nel nuovo ambiente l'emigrato si può trovare nella condizione di operare alcune

scelte decisive facendo appello alle sue risorse interiori, alle sue motivazioni profonde, assumendosi il rischio di decisioni che nel paese di origine erano spesso predeterminate da tradizioni rigide e usanze collettive. **Il contatto, anche se forzato e non sempre sereno, con persone di mentalità e cultura diversa, può significare per l'emigrato uno sforzo di apertura su una realtà sociale più ampia,** con il risultato a lungo andare di un accresciuto senso di universalità e di rispetto degli altri. Se questi contatti non si risolvono in una riconfermata intolleranza o nello scetticismo più completo, l'accettazione del pluralismo sociale e culturale non possono non influire positivamente sulla maturazione psicologica di persone educate nel chiuso di un ristretto gruppo familiare e nell'accettazione incondizionata di miti e usanze sconfinanti nella superstizione.

Nessuno di questi aspetti è tutto e solo positivo, e di ognuno si possono con altrettanta verità mettere in evidenza certi lati negativi, sempre in riferimento alla crescita della persona nella libertà e nella socialità. Così, **l'acquisizione di tecniche di lavoro sempre più specializzate può far perdere il senso stesso del lavoro che si compie,** con il paradosso che quanto più si razionalizzano i mezzi di produzione tanto meno l'operaio sa darsi ragione dei fini per i quali opera.

Lo stesso progresso della legislazione sociale, se accettato senza capirne il significato e le premesse, può portare sì a un miglioramento delle condizioni esterne di vita, personale e familiare, ma **non rappresenta uno sviluppo del senso della propria dignità e libertà** quando i beneficiari considerano questa legislazione nient'altro che la riaffermazione del principio che tutti i problemi devono essere risolti dall'alto; sotto questo profilo, l'atteggiamento rimane sostanzialmente fissato a uno stadio infantile, anche se la protezione sociale viene ricercata non più nella antica classe baronale ma nel « governo » in genere e negli onorevoli patroni in particolare.

Nel campo dell'istruzione, a parte i problemi ancora gravi dell'evasione dall'obbligo scolastico, rimane da vedere fino a che punto questa istruzione crea più squilibri interiori che maturazione personale quando essa si inserisce come un corpo estraneo in un contesto sociale non preparato a riceverla; di qui, tensioni interiori negli stessi alunni che si vedono orientati a compiti e problemi che l'ambiente ne capisce e ne può assorbire; tensioni nelle famiglie, dove spesso le vecchie e nuove generazioni finiscono col parlare due linguaggi diversi, senza che per questo si modifichi la struttura fondamentale patriarcale che lascia agli anziani, almeno formalmente, gran parte del potere decisionale; e tensioni nell'ambiente stesso, dove la nuova istruzione tende a distruggere senza rimpiazzarla la vecchia saggezza su cui erano basate le norme essenziali di comportamento individuale e collettivo.

Negli emigrati, anche in quelli che apparentemente hanno risolto bene i problemi essenziali della casa e del lavoro, le nuove condizioni di libertà dalle vecchie pressioni sociali possono restare più apparenti che reali. Il senso di alienazione dall'ambiente può dare origine a forme di segregazione, spontanea o imposta, nelle quali il controllo sociale diventa tanto più pesante quanto più ristretto è il gruppo di emigrati che si riducono a vivere praticamente segregati ai margini di una grande città. Oppure c'è la possibilità di trovarsi isolato in un nuovo ambiente, senza protezione e senza intimità, in una condizione di anonimato che è ancora più grave delle imposizioni subite nel chiuso del proprio ambiente di origine.

Nè una condizione esterna di libertà è segno certo di maggiore libertà interiore; basti pensare ai fenomeni tristi, quando non sono ridicoli, di imitazione e conformismo tra coloro che, appena usciti da un tipo di vita e uno strato sociale poco stimati, cercano con ogni mezzo di far dimenticare la propria origine mimetizzandosi artificialmente col nuovo ambiente. In questo sforzo di distaccarsi e reinserirsi, di rinnegare per farsi accettare, la persona è spesso costretta a farsi strada da sé, con quel fenomeno preoccupante di competizione, a volte sotterranea ma non per questo meno violenta, che si sviluppa tra persone della stessa origine e dello stesso ceto. La accresciuta possibilità di affermarsi liberamente si risolve così in opposizione agli altri, e se la persona cresce forse nella dimensione della autonomia, regredisce certamente in quella altrettanto fondamentale della socialità. Questo fenomeno è tanto più grave quanto più esso si accompagna ad un senso di alienazione rispetto a un ambiente da cui ci si vorrebbe far accettare e del quale si risente l'incomprensione, con il risultato di un accresciuto senso di isolamento e di opposizione, con un radicarsi di risentimenti che non contribuiscono nè alla serena apertura della persona verso gli scopi oggettivi del suo lavoro nè allo sviluppo del senso di socialità.

L'elenco di lati positivi o negativi potrebbe procedere quasi « ad infinitum », senza per questo dare all'analisi maggiore originalità nè forse maggiore completezza, perchè **il significato di una situazione storica più che nell'accumulo di dettagli sta nel tratto fondamentale a cui gli aspetti più vari si possono ricondurre.** Nel nostro caso, il tratto caratteristico sembra proprio questa impossibilità di definire la situazione in termini di assoluta condanna o di approvazione incondizionata, il che dovrebbe per lo meno servire a mettere in guardia contro ogni interpretazione che tenda a riassumere il significato umano delle attuali trasformazioni sociali in chiave esclusivamente miracolistica o catastrofica.

Per quanto opposte nelle premesse e nelle conclusioni, queste interpretazioni coincidono sostanzialmente nella visione unilineare e deterministica della storia. La sola differenza è che

per l'interpretazione miracolistica lo sviluppo umano avverrà necessariamente col tempo, col progredire, cioè, del processo di modernizzazione e industrializzazione, mentre per l'interpretazione catastrofica tale sviluppo non potrà mai verificarsi nel tempo. In un caso o nell'altro, il corso degli eventi appare segnato, e l'unico intervento possibile nella storia sembra quello di accelerare o neutralizzare le conseguenze di un processo che, « per fas o per nefas », si sviluppa inesorabilmente.

E' raro trovare queste interpretazioni espresse in termini così semplicisti ed estremi, ma nella sostanza esse rappresentano spesso il modello implicito di certi discorsi sul significato ultimo dell'industrializzazione, soprattutto quando simili discorsi si inseriscono, come nota introduttiva o battuta di chiusura, nel quadro di relazioni e rapporti di ordine tecnico, economico, politico. In queste interpretazioni si nota la tendenza a dare una visione univoca delle conseguenze umane della industrializzazione, piuttosto che richiamare esplicitamente l'attenzione sul carattere ambiguo dei processi in corso, i quali — così come si presentano ora — restano aperti a ogni sviluppo, contenendo potenzialità negative e positive per l'affermazione della libertà e socialità delle persone più direttamente implicate nelle trasformazioni industriali. La tendenza alla visione univoca rappresenta una doppia astrazione dalla storia, perchè ignora i fatti e non incoraggia la ricerca attiva dei migliori strumenti di azione per orientare una situazione, per sè ambigua, verso una direzione piuttosto che l'altra.

Queste forme efficaci di azione vanno dal contatto individuale con le singole persone all'intervento a livello governativo. Non c'è motivo di ritenere un tipo di azione più importante dell'altro. Non esiste di fatti una libertà e una socialità in astratto, e ogni singola persona ha un modo suo proprio di reagire alle possibilità e agli ostacoli che lo sviluppo economico offre allo sviluppo della personalità. D'altra parte, è utopia e moralismo astratto pensare di migliorare gli uomini facendo appello esclusivamente alla buona volontà delle singole persone. Esistono problemi di struttura e forme di organizzazioni comunitarie che costituiscono la premessa fondamentale per lo sviluppo umano di quelli che sono chiamati a vivere in quelle strutture e in quella comunità. Così, non c'è da aspettarsi una crescita nella libertà e nella socialità in uno Stato che sia incapace — in teoria e di fatto — di risolvere i problemi fondamentali dell'istruzione pubblica, della legislazione sociale, dell'uguaglianza dei cittadini di fronte ai diritti essenziali.

Teoricamente, si potrebbero esaminare tutti questi aspetti. In pratica, non è possibile, e nemmeno utile, a meno che si voglia delineare ancora una volta un modello ideale di società perfetta. Perchè il discorso diventi storico è necessario tagliare la realtà, mettendone in evidenza solo qualche punto che si ritiene più im-

portante ed urgente. Ai fini di una riflessione normativa e di possibili analisi empiriche, ci sembra che **uno dei punti più essenziali in questo momento sia il posto e la funzione delle associazioni volontarie in relazione ai problemi dello sviluppo umano nell'ambito delle rapide trasformazioni sociali in corso.**

Questa scelta è in parte dovuta al fatto che tra i tanti richiami all'uomo in genere, alla famiglia, all'educazione, ai compiti dello Stato, il discorso sulle associazioni volontarie si trova solo indirettamente e marginalmente accennato in quasi tutti i simposi, rapporti, relazioni sui problemi dell'industrializzazione. La scelta, però, non è fatta nè esclusivamente nè principalmente per colmare un vuoto e aggiungere una pietra mancante a un mosaico quasi completo. La messa in evidenza dipende piuttosto da un giudizio di valore sul ruolo determinante che le associazioni volontarie dovrebbero assumere nella nostra società se si vuole che allo sviluppo economico corrisponda un adeguato sviluppo umano nella direzione della libertà e della socialità.

IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI VOLONTARIE

In termini molto generali, **si può chiamare associazione volontaria ogni raggruppamento umano che abbia come caratteristica la libera appartenenza dei membri per il perseguimento di scopi particolari secondo determinate norme di azione e criteri specifici di appartenenza.** La definizione è tanto generica da includere un numero quasi illimitato di gruppi, ma è anche sufficientemente specifica da escludere tre tipi fondamentali di raggruppamenti sociali, basati rispettivamente sulla nascita (famiglia), sulla residenza (comunità locale e nazionale), sull'incontro occasionale (folla).

Ad eccezione forse delle forme più primitive di organizzazione sociale, le associazioni volontarie si ritrovano in ogni epoca, ma è certo che il loro moltiplicarsi e differenziarsi rappresenta un segno caratteristico della società contemporanea.

Dimenticando per il momento la grande varietà di fini e strutture che differenzia una associazione volontaria dall'altra, **può essere utile fissare l'attenzione sul tratto essenziale che le accomuna tutte, la libertà, cioè, della scelta da parte dei membri per il raggiungimento comunitario di fini specifici.**

Già questo semplice richiamo alla caratteristica fondamentale di ogni associazione volontaria serve a mettere in evidenza il ruolo che esse possono svolgere ai fini di una **crescita della personalità dei membri nella doppia dimensione della libertà e della socialità;** questo, a prescindere dagli scopi e dalla struttura particolare della singola associazione, a patto, naturalmente, che scopi e struttura rappresentino una specificazione e non una negazione di diritti e doveri essenziali alla vita di ogni uomo e dell'intera comunità.

Il ruolo delle associazioni volontarie prende maggiore rilievo quando è messo in relazione al **fenomeno di urbanizzazione che accompagna il processo di industrializzazione**. L'esodo dalla campagna e la progressiva concentrazione demografica in grandi centri urbani implica molto più che una pura redistribuzione della popolazione sul territorio nazionale. La città non è un puro e semplice ingrandimento fotografico del piccolo centro rurale; è anche e soprattutto un nuovo modo di vivere i rapporti sociali e, in definitiva, una nuova dimensione della persona prima ancora che una diversa configurazione demografica.

Senza entrare nella complessa problematica dei rapporti città-campagna, basti sottolineare che questi spostamenti di popolazione — specialmente se rapidi e massicci — determinano una crisi di convivenza e, come ogni crisi, portano con sé un potenziale di sviluppo e una minaccia di regressione.

Si possono considerare forme regressive tutti quei tentativi di riprodurre « tout court » nella grande città istituzioni e modelli di comportamento tipici del piccolo comune rurale. **Nel grande agglomerato urbano, la « solidarietà organica » tende a scomparire, nè valgono a tenerla in vita tutte le insistenze sul « senso comunitario »**. In una grande città, il fatto di risiedere in una stessa zona tende a diventare un elemento sempre meno determinante per la vita associativa, a meno che si tratti di comunità di quartiere che coincidono con comunità di interessi, di occupazione, di livello sociale.

Questo non significa che nella grande città l'unica alternativa all'anonimato sia l'intimità della famiglia. Ovviamente, nessuna forma associativa potrà in via ordinaria nè sostituire nè superare la funzione della intimità familiare ai fini di uno sviluppo armonico della personalità. Ma la famiglia non esaurisce tutte le potenzialità di azione e di affetto di una persona. In una civiltà contadina queste potenzialità tendevano in parte a restare latenti per una serie di fattori, non ultimo il poco margine di tempo libero tra la cura dei campi e quella di una grande famiglia; in parte, queste potenzialità venivano assorbite dalla intera comunità, con i suoi rapporti quasi obbligati di vicinanza e di parentela.

La vita nella grande città tende a liberare le potenzialità latenti; in questo senso, la vita cittadina rappresenta uno stadio più elevato di vita sociale. La condizione, naturalmente, è che le possibilità di scelte e di inserimento comunitario vengano di fatto realizzate; altrimenti la perdita senza compensi della protezione e intimità dell'ambiente rurale si risolve in una serie di frustrazioni ed evasioni. **Questo compito di realizzare energie liberate nel sistema urbano spetta alle associazioni volontarie**. La stessa varietà di forme associative rappresenta un'occasione per il cittadino di esprimere una serie di scelte che in un ambiente più ristretto come quello del piccolo comune rurale non erano attuabili e forse nemmeno concepibili. La partecipazione

attiva alla realizzazione in comune di fini particolari dovrebbe offrire al cittadino un metodo e uno stile di vita sociale che specifica e nello stesso tempo prepara la sua inserzione nella vita dell'intera nazione.

Di fatto, ogni città è caratterizzata da un numero considerevole di associazioni volontarie. Un semplice sguardo alla guida telefonica — alle voci « associazione », « ente », « società », ecc. — dà un'idea della varietà e ampiezza del fenomeno associativo, specialmente nei maggiori centri urbani. Ma si tratta di un indice provvisorio, da prendersi con estrema cautela, non tanto perchè esistono molte associazioni che non figurano in nessun elenco, ma soprattutto perchè certe associazioni che figurano in tutti gli elenchi non esistono in realtà come vero e proprio gruppo associativo libero.

ASSOCIAZIONI SULLA CARTA E ASSOCIAZIONISMO REALE

La distinzione non riguarda la legittimità giuridica delle associazioni esistenti nè il fatto, tutt'altro che ipotetico, di associazioni che esistono unicamente sulla carta, paravento di interessi reali ma illegittimi. Il problema riguardante le associazioni legittimamente definite come volontarie e realmente esistenti come organizzazioni è una questione nè puramente giuridica nè esclusivamente organizzativa, ma psicosociologica: fino a che punto, cioè, una determinata associazione volontaria riesce ad ottenere che i membri prendano parte **liberamente** alla realizzazione **in comune** di fini che interessano l'intero gruppo.

Il livello di partecipazione alla vita associata dipende in ultima analisi dalla motivazione profonda del singolo individuo. In questo senso, solo un'indagine psicologica diretta può giungere a una valutazione precisa dell'incidenza che la partecipazione a un'associazione volontaria ha sulla personalità dei membri. E' possibile, tuttavia, osservare alcuni indici esterni i quali, senza giungere alle motivazioni dei singoli partecipanti, possono in un certo modo fornire già degli elementi di valutazione sul grado di volontarietà e vita sociale propri di una determinata associazione.

Per quanto riguarda il **carattere volontario**, un primo elemento da tener presente sono le alternative che si offrono al soggetto quando decide a favore di un'associazione piuttosto che di un'altra. La presenza di alternative è soprattutto un fatto soggettivo. La città con la sua molteplicità di associazioni può offrire una vasta possibilità di scelte; ma i soggetti possono, per un motivo o per l'altro, essere stati influenzati da pressioni morali tali da diventare ciechi e sordi di fronte ai richiami, e alla esistenza stessa, di molte associazioni. La pressione può arrivare al punto da tendere a far credere che per la lealtà a una

determinata causa non ci sia altra scelta che una determinata forma associativa già esistente, sia essa ideologica, politica, sindacale, religiosa, nonostante gli inconvenienti che essa può presentare ai fini stessi che si propone di raggiungere.

Tutto questo può trovare una giustificazione ad altro livello, ma dal punto di vista della volontarietà della partecipazione è certo che **una progressiva riduzione delle alternative possibili tende a rendere meno personale l'appartenenza a una determinata associazione.** Naturalmente non bisogna confondere alternative possibili e scelte reali. Se tutte le alternative continuano a essere percepite come ugualmente possibili senza determinare nessuna vera scelta, il carattere volontario è ugualmente ridotto se non addirittura annullato, nè più nè meno come nel caso di una appartenenza accettata nell'assoluta mancanza di alternative.

A questo proposito converrebbe osservare l'influsso che ha sulla personalità l'insistenza che a volte si fa — più o meno apertamente — perchè i soggetti acquistino la tessera di qualche associazione di cui non conoscono forse nemmeno i fini e a cui certamente non intendono partecipare come membri attivi. Questa imposizione della tessera significa molto più che un semplice costo economico; a parte il fatto che essa finisce col discreditarla l'associazione che ricorre a questi mezzi — specialmente se si tratta di associazioni a fini dichiaratamente ideali —, tale imposizione può significare per le persone più sensibili l'inizio di una sfiducia radicale in tutte le forme associative, con la possibilità non ipotetica che questa sfiducia iniziale diventi inconsciamente atteggiamento diffuso e finisca con l'investire la vita sociale in genere.

Sempre a livello di partecipazione volontaria, **non basta fermarsi a considerare la libertà al momento della scelta, ma la libertà conservata e sviluppata dai soggetti durante tutto il periodo dell'appartenenza.** Questo tema della libertà è certo tra i più importanti e i più difficili a definirsi, perchè esistono tanti modi di ridurre progressivamente questa libertà senza che i soggetti se ne rendano conto, o, addirittura, con il pieno consenso e riconoscimento dei soggetti stessi. Così tutta l'azione dei dirigenti di un'associazione per accollarsi il peso organizzativo e decisionale può essere dai soggetti percepito non come un abuso di poteri, ma come un atto di generosità compiuto in perfetto spirito di sacrificio. Qualunque siano i motivi ultimi che spingono alcuni a far tutto e i « molti » a lasciar fare, è certo che un sistema simile non contribuisce a quello sviluppo della personalità nella libertà e nell'azione cosciente che dovrebbe essere il primo e massimo risultato di un'associazione volontaria.

Naturalmente, ci sono tipi di associazione che per natura loro comportano questa frattura; così una società per azioni difficilmente riuscirà a portarsi avanti rapidamente e intelligentemente

senza una concentrazione di poteri decisionali in un gruppo relativamente ristretto. Ma questa frattura diventa sempre più preoccupante man mano che si passa a quel tipo di associazioni che per natura loro mirano a promuovere un cosciente e attivo spirito di partecipazione alla vita comunitaria nei propri iscritti. Così un'associazione che si reggesse su un metodo di puro indottrinamento non può dirsi un'associazione riuscita a questo scopo, anche se attraverso l'indottrinamento i membri apprendono principi e norme di azione utili per la vita. **Quello che conta soprattutto è la partecipazione attiva e cosciente nella fase decisionale, quando cioè il gruppo riflette sui propri fini e determina i mezzi migliori per il conseguimento di tali fini.** Questo processo tocca sia l'aspetto culturale che strutturale dell'organizzazione; esso suppone nei membri una capacità di discutere e valutare i criteri di certe scelte di fondo e insieme la capacità e il potere di eleggere quelle persone che meglio di altri potranno realizzare quanto stabilito di comune accordo.

La partecipazione volontaria, così, viene a coincidere con lo sviluppo del senso comunitario. In realtà, questa volontarietà in parte presuppone e in parte sviluppa il senso comunitario. Il paradosso, però, può essere che volontarietà e spirito comunitario si sviluppino tanto da risolversi in individualismo di gruppo e asocialità verso gli altri gruppi, negando così quelle premesse di libertà e socialità che dovrebbero costituire il senso e l'essenza delle associazioni volontarie. Anche qui, difficilmente l'individualismo di gruppo e l'asocialità verso gli altri si troverà definita sulla carta. Non è un esame degli statuti quello che può mettere in evidenza queste potenzialità negative, quanto l'osservazione diretta del modo come una associazione forma i propri membri e come riesce a reinserirli nell'intera società.

A questo proposito bisognerebbe osservare le preclusioni di fatto che in certe associazioni si stabiliscono nei riguardi di persone e libri che rappresentano correnti di pensiero o interessi diversi. Sarebbe anche opportuno documentare i motivi e i mezzi con cui si inculca nei propri associati uno spirito di corpo che quando non è intolleranza verso gli altri è paura di entrare in contatto con persone di diversa estrazione e di diversa mentalità. Il fatto più semplice e più rivelatore è certamente la presenza in una grande città di gruppi di persone che si incontrano sempre tra loro e che non si ritrovano mai con quelle di altri gruppi; e questo vale sia per le associazioni basate prevalentemente su motivi ideologici che per le associazioni di categoria, soprattutto se si tratta di ideologie e interessi categoriali a torto o a ragione ritenuti contrastanti.

Una considerazione che viene spontanea è che **il numero degli iscritti da solo indica ben poco quando si vuole valutare il grado di volontarietà e spirito comunitario di una associazione.** E questo anche a voler supporre che le cifre dichiarate corri-

spondano a quelle degli iscritti effettivi, supposizione che richiede in certe circostanze un notevole grado di ottimismo.

Vero o truccato, il numero degli iscritti non è di per sé un indice valido di partecipazione libera e comunitaria alla vita associata. Anzi, si può dire che i due vengono spesso a trovarsi in ragione inversamente proporzionale, non solo per l'ovvia ragione che ogni gruppo, superati certi limiti, tende o a frazionarsi o a diventare massa; ma soprattutto perchè **un'associazione a carattere molto vasto — come quelle nazionali — può rimanere « volontaria » e « comunitaria » solo se riesce a articolarsi nelle singole periferie in una serie di gruppi che vivono realmente nella adesione libera e comunitaria dei propri iscritti.**

Teoricamente, questo dovrebbe realizzarsi più facilmente in quelle associazioni a regime democratico dove vige un sistema di elezioni progressive, dalla base al vertice, dalla periferia al centro, un sistema, questo, che dovrebbe annullare gli inconvenienti propri di quelle grandi associazioni in cui nomine, direttive e linee di azione discendono dall'alto. Ma questa può rimanere una semplice possibilità teorica, quando nelle singole periferie si viene a formare un piccolo vertice inamovibile che ha tutto l'interesse a tenere la base lontana sia dalle discussioni sugli obiettivi da raggiungere che da un vero processo democratico di scelta dei migliori candidati.

A questo proposito, il campo di indagine andrebbe esteso ai metodi e sistemi usati nei vari congressi sezionali e provinciali in preparazione ai congressi nazionali di partiti e grandi organismi sindacali. L'indagine, però non dovrebbe fermarsi al puro e semplice aspetto procedurale (correttezza del metodo elettorale), ma indagare il livello di partecipazione cosciente degli iscritti nel valutare il merito delle proposte avanzate e dei programmi. A questo riguardo non si possono non tener presenti i risultati — sia pure frammentari — di certi sondaggi sul **livello estremamente basso di partecipazione cosciente degli iscritti a certe decisioni e a certe politiche del vertice**, sia in campo di partiti che nel settore sindacale.

Con questo non si vuol dire che una grande organizzazione debba necessariamente aspettare che tutti gli iscritti abbiano raggiunto una maturità tale da convincersi del merito di certe decisioni e abbiano detto la loro prima che si passi all'azione; la conoscenza tecnica dei problemi, la rapidità di intervento, l'abilità contrattuale non sono di tutti, e l'opera di pochi — se condotta con onestà e competenza — può tornare a vantaggio dei molti. Ma da un punto di vista psico-sociologico, la carenza di partecipazione personale sia alla programmazione che alla scelta « libera » dei propri rappresentanti presenta dei lati negativi che non vengono annullati, e nemmeno compensati, dai risultati positivi ottenuti dai pochi a vantaggio dei molti. Questo nella ipotesi che i pochi agiscano sempre e solo nell'interesse dei molti, un'ipotesi che potrebbe trovare la migliore conferma nella mi-

sura con cui i pochi cercano di estendere quanto più è possibile ai molti la **capacità di autogovernarsi**, rendendoli coscienti dei motivi, dei rischi e delle prospettive di certe scelte, ed esponendosi così essi stessi, i pochi, a venir criticati democraticamente e forse rimpiazzati da quelli di cui essi hanno promosso una partecipazione sempre più volontaria e sempre più comunitaria.

Tali considerazioni assumono un significato particolare in vista delle discussioni ora in corso circa **l'estensione della autonomia regionale a tutte le regioni italiane**. Senza entrare nel merito dell'aspetto più propriamente economico e amministrativo della questione, un fatto va sottolineato, ed è **l'assenza quasi completa di dati precisi circa l'entità e il reale grado di efficienza dei gruppi associativi nelle varie province**. Senza questi dati non è possibile prevedere se e fino a che punto le varie province o un'intera regione saranno in grado di esprimere una propria classe dirigente a tutti i livelli — culturale, economico, sindacale, politico — attraverso una rete libera e efficiente di associazioni volontarie.

Non è necessario nè opportuno partire dall'ipotesi che in poche o molte regioni le associazioni volontarie manchino o siano fittizie, che esse tendano a diventare paravento per determinati interessi, che da anni esse soffrano di una grave frattura tra un vertice intoccabile e una base delusa. Tutto questo non dovrebbe essere nè assunto nè rifiutato a priori, ma discusso sulla base di una documentazione precisa e onesta. Se tale documentazione esiste, essa deve essere rimasta ben occultata, perché non se ne vedono tracce nelle varie bibliografie sulla progettata autonomia regionale.

Senza una tale base di documentazione, tutto quello che si può fare è di augurarsi che in nessun posto l'autonomia si risolvesse in un ulteriore consolidamento di piccole caste molto più potenti che competenti e un ulteriore deterioramento della partecipazione sociale dei cittadini a tutti i livelli.

METODO ED ETICA DELLA RICERCA

La necessità di una documentazione serena e oggettiva sul **livello di partecipazione associativa, specialmente nelle grandi città e tra le popolazioni in rapida evoluzione sociale**, si può considerare un fatto universale che riguarda tutte le associazioni e tutte le zone. Un metodo, però, di ricerca deve naturalmente differenziarsi in rapporto all'oggetto proprio dell'indagine. Anche una semplice enumerazione di queste possibili specificazioni supera di gran lunga i limiti della presente esposizione. Basti pensare ai problemi tipici e complessi che solleverebbe un'indagine sulla diversa incidenza del fenomeno associativo nelle regioni

del Nord e del Mezzogiorno oppure sulle nuove esigenze determinatesi nel mondo organizzato cattolico italiano alla luce dei recenti avvenimenti storici, primo fra tutti il Concilio. Tutti questi rimangono temi aperti, da riprendere separatamente e da approfondire sia sul piano delle premesse teoriche che dei criteri di metodo, sempre in riferimento alla questione centrale, dei rapporti tra sviluppo industriale e sviluppo personale in una società in rapida evoluzione.

Il discorso, così, rimane necessariamente incompleto, e in certa misura utopico. Esso tende a ignorare un primo e grande ostacolo, **la difficoltà, cioè, di trovare persone e organismi disposti a portare avanti ricerche in un campo che non è immediatamente « produttivo » nè è facilmente riconducibile ai consueti schemi tecnici, amministrativi e propagandistici.** La difficoltà non nasce esclusivamente e nemmeno principalmente dal lato finanziario o da quello scientifico, dalla necessità di trovare fondi sufficienti per incoraggiare il lavoro di persone adeguatamente preparate. La difficoltà fondamentale nasce dai soggetti stessi di investigazione, dalle associazioni e dai loro associati, soprattutto da parte di quelli che ne sono i principali animatori.

E' un fatto innegabile che molte associazioni italiane, soprattutto del secondo dopoguerra, sono nate e si sono sviluppate in rispondenza a esigenze del momento, sotto la spinta di qualche personalità particolarmente creativa, a volte più per coprire il vuoto lasciato dalla inefficienza di altre associazioni piuttosto che per occupare uno spazio inesplorato. Ed è innegabile che molte associazioni hanno conosciuto per ragioni storiche e ideologiche un processo di crescita numerica e di potenziamento organizzativo, tali da vedere in parte ostacolato e in certe occasioni falsato lo spirito e la vitalità interiore del momento iniziale. **Una ricerca sulle associazioni** — nel senso di valutazione onesta della loro reale funzione di mediazione tra le libertà individuali e le esigenze comunitarie — **richiederebbe una revisione di questa crescita in parte caotica, spesso non prevista, comunque sfasata rispetto alle attuali esigenze sia psicologiche che sociali.**

A questa revisione si oppone **una doppia forma di « razionalizzazione ».** Contrariamente a quanto il termine potrebbe far credere a prima vista, queste forme rappresentano l'ostacolo più decisivo contro un'analisi razionale del vero significato storico di molte associazioni.

La prima razionalizzazione sta in quel gusto cartesiano di definire fini e strutture delle organizzazioni non in base allo studio di situazioni reali ma sulla base di una pura analisi concettuale. Questa razionalizzazione porta a immaginare che la stessa chiarezza di definizione che esiste sulla carta si ritrovi « ipso facto » nella realtà. Così si continuano a rielaborare a tavolino

formule, distinzioni, diagrammi organizzativi, classificazioni per età, categorie, movimenti, senza che a tutto questo faccia riscontro una corrispondente distinzione nella realtà. Lo squilibrio si avverte quando dalle dichiarazioni programmatiche si passa allo studio delle comunità locali — siano esse grandi città o piccoli centri —, dove si vede come la realtà abbia fatto praticamente giustizia di tante distinzioni, una giustizia sommaria, però, le cui prime vittime finiscono spesso con l'essere non i « grandi definitori » ma lo stesso spirito associativo.

In questo senso non si raccomanderà mai abbastanza la necessità di analisi su determinate zone per vedere come tante sottili distinzioni statutarie non reggano alla prova dei fatti.

La seconda forma di razionalizzazione indica quel **processo più o meno cosciente col quale vengono nascosti interessi reali ma non ideali sotto motivi ideali ma non reali**. Non è necessario assumere che ci sia necessariamente malafede in chi ricorre a questo processo. Nel caso delle associazioni, ci può essere perfetta buona fede nel credere e voler far credere che questo tipo di organizzazione sia indispensabile per la difesa di determinati valori e determinate istituzioni. Quanto più radicato è questo processo di razionalizzazione, tanto più utopica diventa la speranza di far sorgere dall'interno un'azione di revisione sincera e onesta, che tenda a stabilire sulla base di una documentazione obiettiva se e fino a che punto quel tipo di associazione serva ancora allo scopo di educare i propri membri alla vera libertà e al vero spirito comunitario.

Il discorso sul metodo, perciò, diventa problema etico. E l'uno e l'altro rischiano di naufragare nel più completo scetticismo, a meno di evadere nell'illusione di un ideale momento di arresto nel processo di industrializzazione e nel processo di razionalizzazione ai fini di pianificare, con calma e con perfetta sincerità, le migliori condizioni per uno sviluppo associativo che dia a tutti i cittadini l'opportunità di scegliere nella massima libertà quel tipo di vita associata che meglio risponde alle proprie esigenze personali e agli interessi dell'intera società.

Ma se è utopia pensare di fermare la storia, non dovrebbe poi apparire tanto fuori della realtà l'organizzazione di un minimo di riflessione sistematica — almeno su scala locale e ristretta ad alcuni settori — che faccia un po' di luce sui fatti e sul significato della vita associativa di questi ultimi anni in Italia, sia nella sfera civile che in quella religiosa. Questo sforzo di riflessione — se condotto al di fuori di schemi preconcepiuti e con la collaborazione dei vari interessati — realizzerebbe già in se stesso quelle condizioni di libertà e socialità che si ripromette di osservare negli altri.

Paolo Tufari